



Fine secolo XVI (Nibilio Gagini?), Testa e busto reliquiario in argento di Sant'Alberto. Fotografia Braj

*Emblematicamente, in apertura del capitolo dedicato alle origini del Santuario carmelitano, riproduciamo una delle più antiche raffigurazioni di Sant'Alberto. Molti argomenti, infatti, come accennato nel testo, fanno ritenere che il fervido fraticello - subito, alla sua morte, proclamato Santo - abbia avuto un ruolo determinante, sia alla fine del XIII che nei primissimi del XIV secolo, per il consolidamento patrimoniale del Convento prima e per il sorgere della chiesa monumentale poi sotto il patrocinio del suo estimatore Federico III d'Aragona*



## Capitolo II. Il Santuario. Le radici del luogo di culto.

Può essere utile, almeno sotto un profilo storico, prima di parlare del grande complesso architettonico che costituisce l'attuale *Santuario dell'Annunziata*, fare qualche cenno di quella che potremmo definire la "geografia religiosa" dei luoghi in cui apparve il primo germoglio carmelitano, sulla metà del XIII secolo e nel culto della Annunciazione, che i seguaci del profeta Elia importavano tra di noi, più o meno direttamente, dal palestinese Monte Carmelo.<sup>1</sup>

Al momento dell'arrivo dei Carmelitani esistevano già, nella spiaggia trapanese, ai piedi del Monte Erice (allora Monte San Giuliano) almeno tre insediamenti religiosi, quasi sicuramente piccoli cenobi di età normanna o post-normanna (di due dei quali rimangono i toponimi nelle rispettive contrade della periferia orientale di Trapani): *San Giuliano*, *SS. Cosma e Damiano e Santa Caterina dell'Arena*. Quest'ultima, secondo concordi testimonianze storiche - come, nella città murata, *l'Ascensione* (oggi San Nicolò) e *Santa Sofia* (oggi Chiesa del Soccorso) - era di rito greco<sup>2</sup>.

Delle chiesette o cappelle annesse a tali cenobi, un particolare cenno merita quella di Santa Caterina dell'Arena, per almeno due motivi. Primo, quello della sua così stretta vicinanza fisica con il nuovo sito carmelitano, da avere ingenerato in qualche storico un vero e proprio equivoco di reciproca identificazione, di cui avremo occasione di riparlare. Il secondo, per il fatto che non può ritenersi del tutto casuale che i monaci orientali scegliessero di allocarsi (o chi per loro sceglieva di allocarli) in stretta vicinanza con un nucleo di *calogeri greci* già da tempo accreditati in loco. Ma su questo non ci fermiamo più di tanto.

Cerchiamo, piuttosto, di raccogliere qui le memorie essenziali più antiche e sicure di cui possiamo disporre in merito al primo impianto chiesastico-conventuale in cui i Carmelitani poterono sentirsi a casa propria ed iniziare a svolgere in forma piena e tranquilla il proprio ministero; l'incunabolo, in una parola, dell'attuale Santuario. Prescindendo da una assai ripetuta ma anche assai poco controllata pseudo-donazione del 1250<sup>3</sup> da parte del Notaio Ribaldo Abbate, è nel 1280 che si ritrova il primo sicuro documento, in cui, a conferma e con ulteriore ampliamento dei doni del marito, la vedova (di seconde nozze) Perna Abbate, sceglie pure la sua sepoltura nella Chiesa dell'Annunziata e mostra vivo interesse per la futura vitalità della chiesa e del convento annesso<sup>4</sup>. Sono questi, dunque, i primi documenti che ci parlano a chiare lettere di una *Chiesa dell'Annunziata*, fondata per i Carmelitani e affidata ai Carmelitani con assai cospicui (specie da parte di Perna) beni terrieri e immobiliari, masserie ed attrezzature di uomini ed animali da parte di una delle più cospicue famiglie ericino-trapanesi del XIII secolo, quella degli Abbate, strettamente legati alle monarchie, sveva prima e aragonese poi<sup>5</sup>.

Ma ecco, per qualche opportuno dettaglio - e rimandando chi ne avesse interesse agli interi testi latini accuratamente pubblicati dalla Sciascia e di cui alla precedente nota - ecco, dicevo, i brani dei testamenti più chiari ed essenziali al nostro fine. Nel primo, del Notar Ribaldo (8 agosto 1280), a un certo punto è detto:

"Item legavit ecclesie sancte Marie Nunciate de ordini Carmelitanorum ortum unum sive seniam situm in territorio eiusdem terre contiguum muris eiusdem ecclesie et unius alie senia ipsius notarii Ribaldi ex parte occidentis" (*Egualemente legò alla Chiesa di Santa Maria Annunziata dell'Ordine Carmelitano un orto o senia situato nel territorio della stessa terra con-*





(in alto) Sec. XII-XIII Formella tufacea con scena di aratura. Fotografie Archivio Museo Regionale Pepoli, Trapani  
(sotto) Secc. XII - XIII. Frammento di architrave (?) in marmo con rilievo di cavaliere e drago





tiguo al muro della stessa chiesa e un'altra *senia* dello stesso Notar Ribaldo dalla parte di occidente).

Nel testamento di Perna (4 aprile 1289), a sua volta, nella parte essenziale (che per brevità riportiamo direttamente in italiano) si dice che la testatrice “elege la sua sepoltura presso la Chiesa della Beata Vergine Annunziata... che un tempo lo stesso Notar Ribaldo, suo marito, *patronaliter fundavit et hedificari fecit*” [da patrocinatore fondò e fece edificare].

Da queste sicure basi documentarie si possono trarre queste altrettanto sicure deduzioni:

- a) la prima chiesa dell'Annunziata, di cui possiamo immaginare le modeste dimensioni, doveva essere una chiesa o cappella romanica, forse del tipo longitudinale, sorta verso il 1260-70;
- b) tale impianto, ratificato e consolidato, come si è visto, da Perna Abbate nel 1289, durò certamente sino ai primi decenni del Trecento, cioè sino a quando non cominciò ad essere edificata la nuova, più ampia e monumentale *chiesa gotica*, sostituita a sua volta dalla *chiesa barocca* che ancor oggi vediamo e di cui ci occuperemo a suo tempo.

Ma se queste scarse note d'archivio possono renderci edotti, in nuce, dell'origine e intestazione del luogo di culto, non sarà nemmeno inutile qualche nota a margine, a chiarimento e integrazione di pur diversi aspetti, religiosi e laici, degli eventi citati. Una prima nota può servire a renderci ragione, almeno con molta probabilità, della intestazione originaria, la *Chiesa dell'Annunziata*. Basti ricordare, in proposito, che la devozione al mistero dell'Annunciazione era tipica dei carmelitani orientali “che dagli ortodossi greci derivavano comunque la devozione allo *Evangelismòs*, all'Annunciazione”<sup>6</sup>.

Una seconda nota sembra opportuna per ricordare che alla fine dei due ripetuti testamenti di Ribaldo e Perna, compare tra i testimoni il futuro Sant'Alberto, che doveva essere allora monaco giovanissimo se non addirittura novizio: nel primo compare semplicemente come *frater Albertus*, nel secondo come *frater Albertus de Trapano*. Se si pensa, contestualmente, alla sicura parentela di Alberto con Perna specialmente, alle cui necessità di anziana e malata il giovane frate risulta essersi dedicato ampiamente; e se si considera anche che “chiaramente in sintonia con la sua promozione nei gradi dell'ordine sono gli sviluppi della istituzione religiosa”<sup>7</sup>; se ne potrà dedurre, almeno come fondata ipotesi, che un ruolo determinante il futuro santo dovette avere nelle decisioni dei due coniugi, e quindi sulla nascita stessa del luogo di culto e del futuro Santuario. Vedremo a suo tempo se e come Alberto, acclamato santo dai messinesi già in vita e subito dopo morto (Messina, 1307) abbia potuto svolgere un diverso ma egualmente vero e proprio patrocinio anche sulla nascita della monumentale chiesa trecentesca cui abbiamo accennato.

La terza ed ultima nota a margine, di carattere laico se non proprio mondano, può servire per ricordare che:

- a) la *senia* donata ai carmelitani da Ribaldo e confermata (con aggiunte) da Perna poteva essere benissimo, secondo il significato del termine di radice araba in quel tempo, una cospicua villa o un florido giardino; una trasformazione della stessa può vedersi, in ogni caso, nel geometrico ed ampio giardino che compare sul versante meridionale del nuovo e grande convento, in un disegno del primo Settecento (v. capitolo IX);
- b) proprio con tale *senia* o con una vicina degli stessi Abbate, poteva identificarsi, come qualche studioso ha fatto, quel “luogo molto bello” che messer Amerigo (il notissimo Enrico degli Abbati?) aveva, secondo il Boccaccio (novella settima della quinta giornata) “circa un miglio fuori di Trapani” e in cui si svolgeva la vicenda di cui era protagonista la figlia Violante.

## L'ambiente fisico del cenobio.

Nulla ci rimane del "costruito" - di natura architettonica o edilizia che fosse - dell'originario cenobio carmelitano del sec. XIII nella tenuta degli Abbate e sotto la tutela degli stessi. Esso venne via via trasformato<sup>8</sup>, sino ad essere del tutto sostituito dal nuovo e grande complesso realizzato, con larghezza di mezzi, tra Cinque e Seicento (v. capitolo IX).

Solo due piccoli frammenti scultorei, uno in tufo e l'altro in marmo, possono dirci qualcosa almeno intorno alla cultura figurativa che alitava in quell'ambiente monastico della seconda metà del XIII secolo<sup>9</sup>.

Si tratta, nel primo caso, di una formella tufacea di dubbia funzione originaria, di forma pressoché quadrata (cm. 40 x 40) raffigurante una *Scena di aratura*. Le forme dell'intaglio sono talmente essenziali e nette da apparire quasi rudi, ma rendono il senso della scena con evidenza naturalistica quasi toccante. Risultato che l'ignoto artista o artigiano ottiene mediante la sbazzatura di semplici volumi con cui rende l'uomo, l'aratro e gli animali, non senza un sottile accorgimento di ambientazione spaziale, con il lieve risvolto di un lembo di materia nella parte alta e centrale della formella stessa.

La nota relativa alla provenienza, segnata nel primitivo inventario (n. 387) del Museo recita: "Proveniente dalla notariata macina dell'Annunziata". Se, quindi, la scena di aratura non può che alludere alla semina del grano e la macina altro non è che un mulino di grano... si può capire il valore della formella come elemento inerente la vita pratica che si svolgeva in convento o intorno al convento.

Tutt'altro discorso e ben diversi richiami culturali ci suggerisce l'altro frammento intagliato, stavolta in marmo e con tutta l'apparenza di un frammento di architrave (di cm. 59 x 34). Il soggetto, alquanto ambiguo in verità, ci viene reso dal richiamato primo inventario del Museo (n. 9) come "Uomo a cavallo che calpesta un drago". Ma ci atteniamo soprattutto all'aspetto formale, per osservare come il linguaggio, in questo caso, ci appare tanto aulico e quasi estetizzante quanto quello della formella tufacea era popolare, essenziale e quasi rude nei suoi tratti ed interessi espressivi. Basti guardare, di questa in marmo, l'andamento compositivo preminentemente lineare e il trattamento epidemico del marmo, con varie cincischiature di animazione ornamentale dello stesso. Residui, forse, di cultura bizantineggiante da XI-XII secolo, non impossibili certamente nel XIII.



- <sup>1</sup> Un sommario riepilogo del panorama e delle testimonianze dei vari insediamenti religiosi, di carattere per lo più cenobitico, lungo le pendici del Monte Erice, la spiaggia trapanese e le isole Egadi, tra l'XI e il XIII secolo, con a volte sicure radici paleocristiane o bizantine, può vedersi in Vincenzo Scuderi, *Architetture medievali inedite o poco note del Trapanese*, in *Sicilia archeologica*, anno 1968, nn. 3 e 4. Quanto al contesto delle fondazioni monacali fra XII e XIII secolo, più ampi cenni, soprattutto di carattere territoriale-catalogativo, se ne possono vedere nel capitolo apposito (II) del mio *Arte medievale nel Trapanese* (Trapani, 1978, p. 25). Ma né le impegnate indagini sul vivo dei monumenti (specie dell'agro ericino e delle isole) di cui all'articolo del '68 né quelle soprattutto storiografiche del '78 hanno avuto poi quegli sviluppi ed approfondimenti che avrebbero meritato sia per la storia religiosa che per quella civile del territorio.
- <sup>2</sup> Quanto all'arrivo dei Carmelitani a Trapani, generalmente collocato dagli storici locali verso il 1240, conviene attenersi agli storici ufficiali dell'Ordine, che indirettamente, del resto, confermano quella data e che danno anche notizia della progressiva trasformazione della originaria vocazione anacoretica dell'Ordine stesso verso la più moderna e francescana vocazione di tipo *mendicante*. Si veda quindi sotto un profilo sintetico J. Smet (o.c.), *I Carmelitani*, Roma, 1989, pp. 30-61. Quanto tuttavia al primissimo loro insediamento, va ricordato che esso avvenne per concessione del Senato cittadino nella Chiesa di Santa Maria del Parto e in un caseggiato con una vigna ad essa annessi, vicino al Castello di terra (Orlandini, *Trapani in una breve descrizione*, quivi, 1605, p. 57). Nell'attuale sito i frati si sarebbero trasferiti nel 1250 (G. M. Di Ferro, cit., p. 177).
- <sup>3</sup> Di cui non riteniamo necessario citare i numerosi assertori, dal XVII secolo ai nostri giorni, con citazioni di pseudo-pergamene. E' necessario, invece, per onor del vero, richiamare quanto scrive un moderno studioso (Filippo Bulgarella, *Profilo storico-biografico di Sant'Alberto degli Abbati nella Sicilia del suo tempo*, in *Sant'Alberto degli Abbati*, atti del convegno, Roma, 2007, p. 40): che, cioè, l'asserito atto in not. Verardo del 1250 è soltanto "un atto di sospetta autenticità, perché noto nella trascrizione secentesca esibita da Trapani contro Erice, nella contesa per i natali del Santo [Alberto]". Anche indipendentemente da ciò l'asserita datazione del dono nel 1250 non appare credibile perché uno dei più grossi beni che sarebbero stati donati, con quell'atto, il feudo della Chineia, solo nove anni dopo (1259) venne acquistato dal Notaio da suo cognato, Enrico Abbate (v. atto di tale anno, riprodotto da Laura Sciascia e di cui a nota appresso). Va infine ribadito che, contrariamente a quanto asserito ab antiquo e sino alla metà dello scorso secolo (M. Ongano, *La Biblioteca Fardelliana in Trapani*, quivi, 1949) non esiste una pergamena del 1250, in quanto la prima delle 36 pertinenti al Convento dell'Annunziata (conservate presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani) è dell'anno 1259 (G. Monaco, *La Madonna di Trapani*, Napoli, 1981, p. 11).
- <sup>4</sup> I testamenti in argomento, assieme ad altri atti notarili riguardanti la famiglia Abbate, possono vedersi accuratamente pubblicati da Laura Sciascia, *I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il Vecchio*, in *Il Mediterraneo medievale, Scritti in onore di Francesco Giunta*, Palermo, 1989, pp. 1176-1226.
- <sup>5</sup> Per la famiglia Abbate, oltre ai testi generali di storia medievale siciliana, si vedano i due autori Bulgarellai e Sciascia appena citati e i relativi testi, la Sciascia soprattutto.
- <sup>6</sup> Bulgarella, cit. p. 42
- <sup>7</sup> Bulgarella, cit. p. 40
- <sup>8</sup> La prima trasformazione dovette avvenire già nella prima metà del Trecento, quando si costruiva la chiesa gotica. Ce lo dicono alcune porte e finestre, oggi inglobate in una parete del chiostro, di cui faremo cenno nel prossimo capitolo.
- <sup>9</sup> I manufatti - come cortesemente ci informa lo stesso Museo - figurano già nel primo inventario, del 1911, del Museo Pepoli, con il n. 9 quello in marmo e con il n. 387 quello in tufo. A margine, nel primo caso, la dicitura "dal Tempio dell'Annunziata" e, nel secondo, "Dalla macina del notariato tempio dell'Annunziata"